

IL DEBUTTO

Domani al Teatro Alighieri di Ravenna

Ma la vera «prima» sarà lunedì, e si andrà avanti fino al 26 novembre

Ivano Marescotti voleva tornare alla sua lingua e allora ha scoperto che...

Zitti in romagnolo

In scena un fuler, un narratore che però non ha più una comunità e si trova solo davanti alla tv. Da un mondo in cui la comunicazione era orale alla «follia» odierna

MASSIMO MARINO

■ RAVENNA. «Come posso consigliare - pensò il cronista teatrale - uno spettacolo del quale ho capito solo pochissime parole? E perché dovrei consigliarlo poi, basta presentarlo...» «Scrivi e sbrigati, vieni al dunque - dice una vocina - il titolo, gli orari, di che diavolo si tratta!». «No, continuo a divagare: era in romagnolo strettissimo, con qualche parola in italiano. Io abito a Bologna da circa vent'anni e non ci ho capito che le parole in italiano...»

«Ma almeno il titolo, come si chiama...» «Ma i romagnoli ridevano, anche a crepappele, che di questi tempi capita solo ai film di Moretti, seguivano, erano emozionati. Poi ho letto il testo tradotto in italiano: a un certo punto, questo personaggio chiuso in una camera, con un enorme specchio che riflette la sua poltrona e lui nello specchio, di spalle quando il pubblico lo vede di fronte, e di fronte quando è di spalle, e c'ha due sacche per qualche

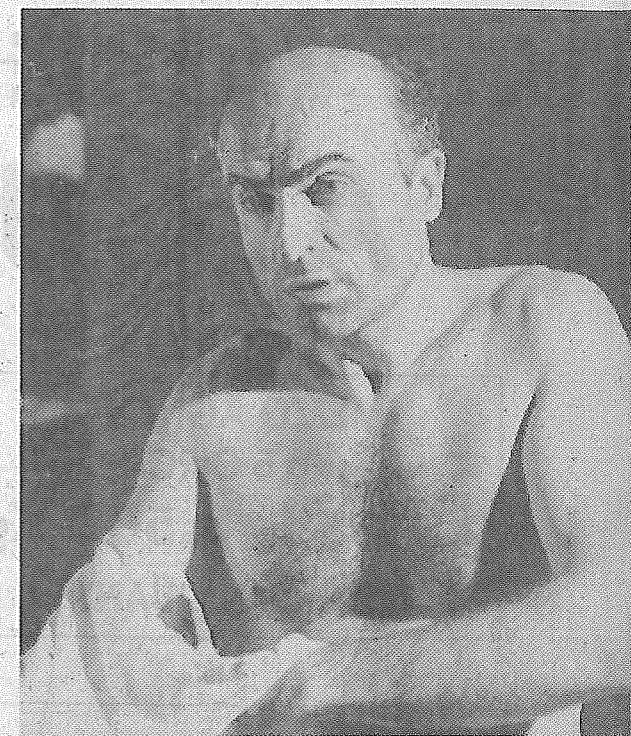
oggetto, un armadio e un televisore, che si vede solo la luce e non l'apparecchio, questo inizia a parlare, sente alla televisione che i giapponesi stanno arrivando dappertutto, anche in Cina, e inizia a dire che non si capisce più niente al mondo, che tanto gli orientali non si distinguono l'uno dall'altro, e che noi ormai siamo pieni di negri, che tanto negri o bianchi è la stessa cosa, ma è meglio essere bianco, e ci si lava troppo, e si portano gli abiti firmati, e come mi sarebbe piaciuto suonare il violino, e quante umiliazioni per quel mignolo troppo corto, dicono che non faccio niente, è il mio lavoro di stare dietro a tutto, che pare niente, le macchine, mangiare fuori, e l'opera, all'opera si muore, morire, la vita, la morte, aver tempo, tanto tempo, troppo, sempre qui, e i giovani, i figli, la moglie, il mondo, sognare, la Tv, le don-

ne, solo, il tempo fermo, che passa - fino a rimanere vuota, la poltrona riflessa, vuota la scena con lui presente, che ha spianato il fucile e minaccia: Zitti tutti! Zitti tutti!...»

«Ecco il titolo, ecco il titolo - dice la vocina - "Zitti tutti! di...» «Dicevo prima, poi mi sono lasciato andare, a un certo punto questo personaggio, nel suo monologare stretto, in questa lingua per me incomprensibile e gustosissima per chiunque romagnolo è, dice, ed è l'inizio: "Insomma, io, cinesi, giapponesi, non capisco niente, per me sono tutti uguali", e poi, "certo però che le lingue, oggi, oggi, oggi, se non sai le lingue, il mondo è diventato, se non sai le lingue, oggi, cosa fai? vai nei posti, non capisci niente, parlano, non capisci, parli tu, non capiscono loro, oggi, ragazzi, questo è un mondo, sapere una lingua oggi, se sai una lingua è come vivere una

volta di più...», insomma, questo romagnolo è un problema, in questo mondo, e questo testo se fosse scritto in bavarese sarebbe di Achtembusch, e se in austriaco di Thomas Bernhard, e forse in francese di Perec o in portoghese della Lispector, insomma dei grandi narratori nevrotici della modernità...E perché lo sradicamento bisogna dirlo solo in inglese o in giapponese?»

Allora lo sradicamento si sono provati a raccontarlo in romagnolo quattro artisti, uniti sotto l'etichetta di Ravenna Teatro. «Zitti tutti!» debutta in anteprima all'Alighieri domenica 21, alle 16, per la stagione dialettale; la prima è il 22, con repliche fino a venerdì 26. Ivano Marescotti, attore di teatro con De Berardinis, Cecchi, Martone, di cinema con Soldani, Risi, Lucchetti, voleva tornare alla sua lingua, quella di cui aveva dovuto cancellare an-



Ivano Marescotti

che le tracce per avere una buona dizione. Scopre i poemi di Raffaello Baldini, grande poeta di Santarcangelo che vive a Milano e fa il giornalista. Gli propone di scrivergli un testo, un po' vagamente. Poi entra Martinelli, autore e regista degli spettacoli delle Albe, poi si aggiunge Sergio Tramonti, scenografo, e nasce questa sfida, questo testo altissimo, percorso da tutti per il piacere di ritrovarsi dentro la propria lingua, abbandonata per vari mo-

tivi anni fa. «In scena c'è un fuler, un narratore di storie, in fondo, ma sradicato, senza più filò intorno: un «fuler» del Due-mila che non ha più una comunità a cui raccontare una storia. E' solo con la Tv, disperato, se la racconta addosso; viene da un mondo in cui la comunicazione era orale, e la sua oralità è intinta nel nostro quotidiano, al punto che diventa una follia, una disperazione, un nulla» dice, più o meno, Marco Martinelli.